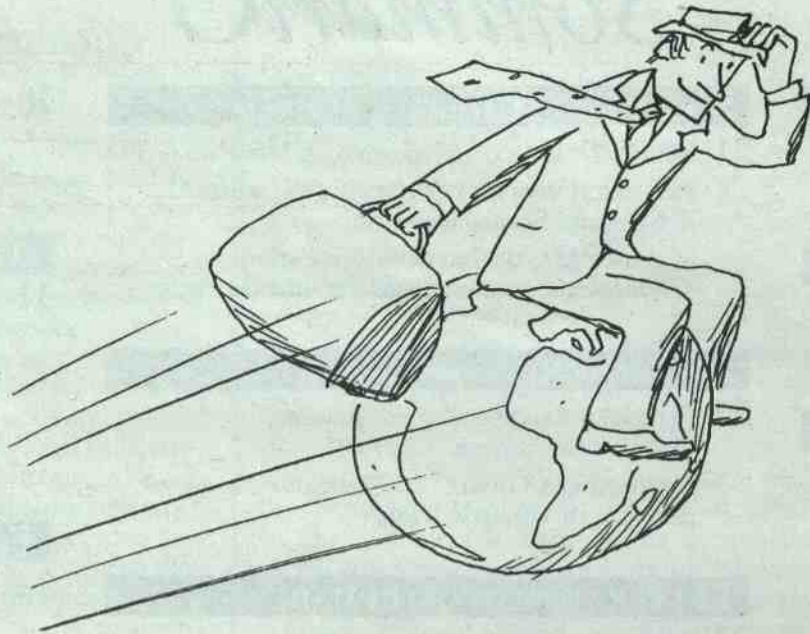


## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Parlano di donne un romanzo e un saggio tra i più venduti a Buenos Aires per le feste natalizie e per le vacanze australi alle porte. *Diez mujeres*, della scrittrice cilena Marcela Serrano (tradotto da Feltrinelli; cfr. la recensione a p. 24), parte dall'iniziativa di una psichiatra di riunire nove sue pazienti affinché ciascuna si racconti alle altre. Un esperimento terapeutico che fa bene a chi parla e a chi ascolta. Il gruppo è eterogeneo: diversa è l'età, l'estrazione sociale, il livello intellettuale, lo stato civile. Alcune donne sono nubili, altre sposate, separate, vedove. In qualche caso sono donne fortunate e di successo che non riescono a essere felici, mentre altre hanno storie drammatiche alle spalle ma la vita non è riuscita a distruggerle. Lo scenario è il Cile con qualche puntata in Europa, Stati Uniti, Argentina e perfino in Vietnam. Ciascuna delle protagoniste parla con un linguaggio diverso ma alla fine si ha l'impressione di sentire una sola voce. Lo conferma l'autrice nell'ultimo capitolo quando dice: "Alla fine in un modo o nell'altro tutte abbiamo la stessa storia da raccontare". Marcela Serrano è una delle scrittrici latinoamericane di maggior successo. Ha vinto vari premi, è stata tradotta in molte lingue e di alcuni dei suoi romanzi è stata girata la versione cinematografica. La sua letteratura è quasi tutta al femminile ma piace anche agli uomini. Nel campo della saggistica, lo studioso Felipe Pigna ha deciso di raccontare l'altra metà della storia argentina, quella che vede le donne come protagoniste a partire dall'epoca della conquista spagnola fino al 1930. Molto atteso l'inevitabile seguito con due personaggi essenziali: la mitica Evita e l'attuale presidente Cristina Kirchner. *Mujeres tenían que ser* è il titolo del saggio, che non solo passa in rassegna le "eroine" più note, ma ne scova altra quasi ignote nonostante il contributo dato alla storia del loro paese. Felipe Pigna ha pubblicato numerosi saggi di storia di grande successo, ma è la prima volta che approfondisce il ruolo delle donne negli episodi storici più importanti.

## da NEW DELHI Silvia Annolini

Se i musulmani della *lower class* trovano ampio spazio nella caratterizzazione quasi macchiettistica dei film di Bollywood, oltre che sulle pagine di cronaca dei giornali locali e internazionali, sono pochi gli autori che osano scandagliare le problematiche sociali della *middle class* indiana, e islamica in particolare, con la stessa meticolosità dell'autore di *Jimmy the Terrorist* (Penguin Books India, 2011). Titolo accattivante e allo stesso tempo provocatorio che continua a suscitare reazioni trasversali. Non si tratta certamente di materiale da Booker Prize, tiene a precisare l'autorevole "Indian Literature" nella sua seppur benevola recensione, ma è senza dubbio uno dei tentativi più riusciti di variazione sul tema. Argomento sicuramente centrale, d'impatto epidermico su quella superficie indiana così contraddittoriamente variegata da essere definita ormai, quasi per forza d'inerzia, "la più grande democrazia del mondo". Il breve romanzo di Omair Ahmad sembra colpire esattamente al cuore di questa etichetta, collocando l'azione narrativa non in Pakistan ma a Moazzamabad, città immaginaria e a maggioranza induista dell'Uttar Pradesh. *Jimmy the Terrorist* è la storia di una doppia alienazione e di un doppio fallimento, familiare e storico, religioso e politico, mentre la tensione della trama è mantenuta costante dal filo del determinismo sociale. Rafiq, attratto da una minuscola seppur decisiva scalata sociale, riesce a ottenere un posto da inse-



# VILLAGGIO GLOBALE

gnante e a concludere un soddisfacente matrimonio di convenienza. Non riuscendo a riscattare, però, la propria condizione d'origine, alla morte della moglie si trova completamente alienato dalla comunità e sarà indotto a cercare nell'Islam non solo uno strumento di conforto ma anche un mezzo di sussistenza. Riuscirà a diventare *mullah*, ma i fallimenti paterni non mancheranno tuttavia di ripercuotersi sulla sorte del

figlio Jamaal, adolescente in cerca di una propria collocazione socio-culturale e che farà precoce esperienza di come l'esclusione educhi all'accettazione del potere ("Nothing teaches a person the rules of power better than being excluded from it"). L'emarginazione del giovane Jamaal sembra impedire addirittura un'evoluzione dal punto di vista narrativo, così che il personaggio rimane abbozzato fino al momento

della morte, in cui trova finalmente nella semplicistica autodefinizione di "Jimmy the Terrorist" una propria collocazione sociale, linguistica e culturale. Ahmad dà vita a una riflessione sulle responsabilità personali e collettive e, con uno stile limpido e molto leggibile, ci accompagna lungo le numerose pieghe di una marginalità in grado di abbracciare innumerevoli sfumature. In un momento di grande slancio e orgoglio nazionale, testi come *Jimmy the Terrorist* ricordano quanti conflitti segnino il paese e quanto la feroce gerarchizzazione sociale costituisca ancora un deterrente per la tanto sbandierata crescita economica indiana.

## da LONDRA Simona Corso

Non senza sorpresa il lettore scopre che gli undici splendidi racconti di *A Lovesong for India. Tales from East and West* (Little, Brown 2011), sottili, spiritosi, venati di erotismo, sono opera di una ottantaquattrenne. L'autrice, Ruth Praver Jhabvala, è nota al pubblico dei cinefili per la sua lunga e fortunata collaborazione, in veste di sceneggiatrice, con James Ivory e Ismail Merchant (sue le sceneggiature di *A Room with a View*, 1985, e *Howards End*, 1992, entrambe premiate con l'Oscar). Nata a Colonia da genitori ebrei polacchi, Ruth giunge a Londra nel 1939. Abbandona il tedesco, adotta l'inglese; nel '51 sposa un architetto indiano e si trasferisce a Delhi; vent'anni più tardi approda a New York; oggi viaggia tra Delhi, New York e Londra. Spaziando dalle anguste pensioncine alla periferia di New Delhi, agli appartamenti da capogiro dell'Upper East Side, dalle piscine turchesi di Los Angeles ai *bed and breakfast* di Marlybone, dalla campagna dorata del Connecticut ai marmi scintillanti di Bombay, i racconti riflettono la vorticosità esperienza di vita dell'autrice. Ma c'è molto di più dello sguardo acuto di una viaggiatrice. Quasi tutti i racconti narrano l'esperienza misteriosa dell'innamoramento per l'intruso: l'orfano inglese dalla voce prodigiosa che seduce l'aristocrazia teatrale newyorkese; il guru indiano (o siriano, o russo, o siciliano?) che stravolge la vita di due zitelle in un paesino sperduto del Connecticut; il regista d'avanguardia che perde la testa per il fratello della segretaria, lo scrittore per un film sul Nuovo Messico e finisce col credere che lo sia davvero. L'architettura dei racconti è sapiente, gli incipit fulminanti e pieni del colore che dominerà l'intero racconto. *Pagans*, pieno di pigro erotismo, si apre così: "Brigitte: calma, piena e dorata come una dea pagana, amava giacere a braccia spalancate sulla spiaggia o sul bordo della sua piscina, in comunicazione col sole. Los Angeles era stata buona con lei". *Death of an English Hero*, uno dei racconti più belli ed elusivi, costruito come un giallo, comincia invece così: "Accadde nel 1970. Il suo nome era Paul Lord, ma varie persone lo conoscevano sotto vari nomi. Fortunatamente, quando fu trovato, aveva addosso il passaporto britannico, altrimenti sarebbe stato difficile identificare un corpo trovato nella squallida pensione del bazar di un'insignificante città sul confine indiano". I racconti sono avvincenti, scritti in un inglese limpido e raffinato, pieni di intuizioni penetranti. E, ultima gioia per il lettore, nascondono al fondo una malinconia per qualcosa di perduto, non trovato o non capito. Il disorientamento, di probabile matrice autobiografica, dell'europea trapiantata prima in India poi in America, e forse, ancor di più, la malinconia per un passato smarrito, cancellato: l'infanzia a Colonia, la Germania ebraico-polacca, la lingua perduta.

## Appunti

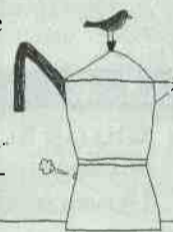
di Federico Novaro

Quattro nuove collane viste a *Più libri più liberi*, l'annuale fiera romana della piccola e media editoria, giunta alla decima edizione con forse qualche messa a punto da compiere per il futuro, occupando ora in ogni pertugio possibile il Palazzo delle esposizioni all'Eur, inseguendo un'ambizione forse di completezza che nuoce alla fruibilità: moltissime case editrici piccole sono prive di alcun interesse culturale o commerciale, o sono troppo povere per essere presenti, il risultato è un allagamento delle cose notevoli in un mare alieno che non giova a nessuno degli attori in campo, salvo forse al saldo dell'affitto dello spazio.

"Sablier" è una nuova collana di **due punti edizioni**, cartacea, formato non frequente (21 x 13 cm), rilegata con sovracoperta, inaugura con un titolo che la stessa casa editrice pubblicò in brossura undici anni fa (*Europeana* di Patrik Ourednik); veste grafica e impaginazione molto attenta, proporzioni dell'impaginato desuete, carta avorio liscia, carte di guardia a colore pieno, frontespizio composto in caratteri molto piccoli, raffinatezze che raramente si trovano in libri dalla distribuzione nazionale (peccato il colophon un po' avaro), sovracoperta invece moderna, di chiarissima lettura, nessuna evocazione tipografica, secondo un'abitudine frequentata spesso dalle edizioni più belle della Mondadori alla seconda metà del secolo scorso. Una dichiarazione d'intenti silenziosa e pervicace, contro i ritmi dissipanti dell'editoria dell'intrattenimento, un gesto che è quasi una citazione.

Senza abbandonare l'ottimo progetto grafico di Silvana Amato e Marta B Dau che l'hanno sin qui ben caratterizzata, assicurando una riconoscibilità solitamente conquistata in tempi più lunghi, **66thand2nd** apre ora con "Bookclub" ai generi più diversi, alle provenienze inaspettate, e alle vesti grafiche nuove di volta in volta, con un gusto marcato e deciso verso il divertimento, anche grafico. La prima uscita, *Il nuovo abbecedario russo* di Katia Metelizza, che spezza l'autarchia della casa mutuando la veste, l'impaginazione e lo spirito dall'edizione originale, è un trionfo del rosso e del nero in ogni pagina, dei bastoni e dei pallini, dei riferimenti lievi alla grafica russa, ai caratteri cirillici, ai disegni dalle ascendenze le più diverse. Collana cartacea, "Bookclub" afferma senza dichiarazioni l'amore della casa editrice per il libro come oggetto, sede di sensazioni tattili e visive, pegno di condivisione e socialità.

La **nuova frontiera** pone a padrini delle sue nuove "Cronache di frontiera" Truman Capote, Gay Telesse, Kapuscinski e David Foster Wallace. Anche qui libri piccolini, in brossura, compatti, copertine bianche in cartoncino pergamenato, disegnate da Flavio Dionisi (che ha, purtroppo, nell'evocazione della pagina cartacea, sovrapposto in trasparenza dei segni ombra di una stropicciatura, molto banalizzando un'impostazione invece sobria, che elenca tutti i dati del libro, compreso l'incipit, impaginato in colonna, premesso dall'indicazione di luogo), con cui *La nuova frontiera*



lancia una collana interamente cartacea e che della comunicazione su carta subisce e alimenta la dimensione mitologica, che, se pur segue la moda del momento per la non-fiction, la giustifica e aggiorna, dandole una cornice e un progetto, e, nelle dimensioni ridotte dei volumi (17 x 12 cm), un efficace citazione materiale evocando silenziosamente le tasche del giornalista che lavora sul campo.

**Transeuropa** ha da poco pubblicato *La divina mimesis*, famoso testo pasoliniano, brogliaccio mai finito, ipotesi in nuce, programma più che realizzazione di un testo, già Einaudi e poi Mondadori, qui in una veste inedita che bene si adatta alla collana che la ospita. Di dimensioni ridotte, in cartoncino pergamenato bianco, in brossura con alette, con gli angoli stonati, già evoca il quaderno destinato agli appunti a penna; "Inaudita Big" (progetto grafico di Floriane Puillot) "si propone di mostrare il laboratorio segreto dei Big della narrativa italiana presentando materiali che si discostano dalla produzione con cui l'Autore è conosciuto", pubblicando testi anche già editi altrove, ma affiancati da nuovi apparati soprattutto digitali. A libero accesso o con codice impresso sul cartaceo, molti materiali di varia natura sono disponibili, e via via aggiornati sui siti di riferimento. È un compromesso in vista della marea montante degli ebook, o una buona mediazione fra usi differenti di supporti differenti? In ogni caso una buona intuizione.